

problema dell'occupazione. Non ha avuto neppure il rigore di dare attuazione ad un impegno assunto nei confronti del Parlamento, quello della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, cancellata dalla sua agenda, mentre i sindacati europei esplicitamente chiedono un intervento anche legislativo.

Sulla giustizia sociale neanche l'ombra di una preoccupazione che, secondo noi, dovrebbe essere enorme. È aperta una grande questione salariale. Sembra non colpirla, signor Presidente del Consiglio, che i metalmeccanici abbiano dovuto durare lunga fatica per guadagnare un aumento di 85 mila lire lorde mensili quando ci sono leader dell'industria che guadagnano quasi 4 miliardi all'anno e quando società calcistiche hanno traffici per miliardi anche in ragione della riduzione delle tasse loro regalate da questo Governo. I pensionati sotto i 20 milioni lordi hanno avuto una riduzione del 5 per cento del loro potere d'acquisto perché sono aumentate le tasse; le grandi imprese e le banche hanno avuto una riduzione delle tasse di 10 mila miliardi, a cui si aggiungono i 4 mila miliardi di soldi non versati allo Stato nel reperimento dei contributi sociali. Tutto questo fa un'intera legge finanziaria!

Lei non ha fatto neppure un accenno alla possibilità di rimodulare la tassa dell'Irpef per far pagare come prima — non più di prima — le grandi imprese e le grandi banche. Resta invece sullo sfondo l'attacco alle pensioni in uno Stato sociale — quello italiano — che ha la spesa sociale più bassa di tutta l'Europa. Non sappiamo cosa pensiate della gratuità dei libri di testo; sappiamo invece che pensate al finanziamento delle scuole private. Non sappiamo cosa pensiate della sanità e del gravame dei ticket. Non sappiamo cosa pensiate dei giovani, che entrano nella vostra discussione quando si tratta di motivare un attacco allo Stato sociale delle pensioni, ma che scompaiono quando si tratta di occuparsi di loro, dei loro diritti di formazione, di lavoro, di sostentamento.

Proponiamo una sfida al Governo e alle forze del centro-sinistra. Partiamo da qui, dalla condizione dei giovani nella società italiana, dal loro drammatico tasso di disoccupazione, dalla fatica che fanno per cercare un lavoro, spesso trovandolo precario, spesso intraprendendo delle attività contro tutti. Cominciamo da qui. Forse, se cominciamo davvero dai giovani, è l'intero impianto della vostra politica che viene messo in discussione (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Follini, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente del Consiglio, lei ha invitato ieri a non essere né don Abbondio, né don Chisciotte; tuttavia, non vorrei che avesse scelto per il suo Governo un altro modello letterario: quello del dottor Pangloss, il personaggio di *Candido* a cui Voltaire faceva dire puntualmente, dopo ogni disavventura, che in fondo egli viveva nel migliore dei mondi possibili.

Lei ci ha rappresentato, con un ottimismo che appartiene più alla fantasia che alla forza di volontà, un paese in ripresa, dove c'è sviluppo, l'occupazione cresce e le tasse diminuiscono e dove la riforma dello Stato sociale si può fare in un quadro di concertazione che finisce, invece, per garantire ai sindacati un vero e proprio potere di veto.

Noi vediamo piuttosto un paese fermo, immobile, nel quale non si investe più, non si crea nuova ricchezza, non c'è fiducia nel futuro.

L'onorevole Peretti e l'onorevole Liotta le hanno ricordato, ieri, tutte le obiezioni che abbiamo mosso alla sua politica economica e sociale. Le hanno citato le cifre di quanto si siano ridotti, in Italia, gli investimenti stranieri in un anno e di quanto siano aumentati gli investimenti delle imprese italiane sui mercati esteri, piuttosto che su quelli di casa nostra. Sono i segnali di una crisi di credibilità

del sistema-paese che preoccupa l'opposizione, ma che non sembra smuovere la maggioranza dalla fragile trincea del suo compiacimento.

Credo che la radice di molte delle difficoltà della politica e del Governo stia nel modo in cui questa maggioranza si è formata nel suo peccato originale: è una maggioranza che non ha avuto il battesimo elettorale e che non sembra avere in comune nessun obiettivo fondamentale che non sia quello di garantire una stentata e precaria governabilità. Non c'è un'idea guida che orienti il vostro cammino; non c'è un valore forte dietro il quale si possano nascondere e minimizzare tutti i vostri dissidi sul *welfare*, sulla scuola, sulla sanità e sulla politica estera. Non vorrei, ora, che la bandiera comune che andavate cercando, tra l'Ulivo 2 e la Cosa 3, diventi più banalmente il divieto di trasmissione degli *spot* televisivi altrui. Lo spettacolo modesto del succedersi dei vertici della maggioranza non serve ad evocare una ragione comune. Lo spettacolo, già messo in calendario, di una maggioranza che si riunisce senza il Capo del Governo, somiglia alla caricatura di quelle aziende dove il *manager* e gli azionisti non vanno d'accordo e coabitano faticosamente fino alla crisi finale.

In questo contesto, diventa ovvio ed inevitabile che chi gioca di interdizione abbia la meglio rispetto a chi gioca di iniziativa. Infatti, non appena lei, Presidente D'Alema, ha accennato ad una riforma dello Stato sociale, i custodi dell'immobilismo politico e sindacale le hanno subito, e non a caso, sbarrato il passo.

Si può immaginare, a questo punto, che si riapra per miracolo la strada delle riforme e torni a soffiare su di noi lo spirito costituente. Noi siamo tra quanti vorrebbero poterlo credere. Ma un vero spirito costituente richiede di fare a meno di alcune ragioni di parte. Se, invece, capita — come capita — che chi più alza la voce, chi pone condizioni più perentorie, chi fa valere con più spregiudicatezza il suo consenso marginale ha la meglio,

allora diventa davvero donchisciottesco scommettere su una riapertura del cantiere istituzionale.

Certamente, qualcosa si può fare: si può, si deve trovare un'intesa sull'elezione diretta dei presidenti delle regioni; si può trovare un'intesa sul giusto processo. Ma, fino a quando non avremo posto mano alla forma di Governo, fino a quando non avremo restituito ai cittadini il potere di scegliere il più direttamente possibile la guida politica del paese, continueremo a non uscire da una transizione infinita e, a questo punto, per qualche aspetto quasi disperata.

C'è nel nostro paese — Bologna insegna — una crisi della sinistra che è storica e strategica e che paradossalmente emerge con tanta più forza ora che essa è al Governo. La sinistra della prima Repubblica aveva dalla sua il voto di quasi metà degli italiani, la sinistra della transizione ne conta meno di un terzo e se per caso arriva a toccare il 40 per cento, assieme a tutti gli alleati possibili e immaginabili, persino quelli provvisori, si trova a fare festa per lo scampato pericolo. C'è oggi — anche qui, Bologna insegna, almeno credo — una possibilità nuova per il centro-destra, la possibilità di costruire dalla nostra parte una più originale alleanza tra partiti e società civile, tra il Polo di una volta e quei nuovi ambienti civili, professionali e di opinione che vogliono cambiare e vogliono farlo rivendicando la propria autonomia, la propria indipendenza, la propria piena libertà di cittadini.

Noi ribadiamo il nostro dissenso sulla politica e sui progetti di questo Governo; lo contrasteremo lealmente, ma fortemente. Lontano dal tabernacolo della concertazione, lontano dalla rigidità delle politiche del non lavoro, lontano dalla malsana riforma sanitaria proposta dal ministro Bindi, lontano da tutto questo c'è un'altra strada: noi, l'opposizione, la percorreremo fino in fondo (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sca-

lia, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, i verdi sono convinti della necessità sia di un rilancio dell'azione di Governo sia della costruzione di un nuovo soggetto politico del centro-sinistra, ma devono oggi misurare la distanza netta che li separa da alcuni passaggi, pur fondamentali, del discorso che il Presidente D'Alema ci ha esposto e sui quali tornerò puntualmente.

Occorre un nuovo soggetto politico del centro-sinistra, coeso, compatto, unitario. Non basta, infatti, quella coalizione che, con tutti i suoi pezzi, racimola il 41 per cento e vince, sì, la sfida con il Polo, che resta al di sotto del 40 per cento, ma con quanta frantumazione, con quanto sforzo e con quanta scarsa attrazione! Occorre questo nuovo soggetto politico del centro-sinistra perché c'è bisogno di chi sappia portare avanti gli interessi generali del paese e consolidare quell'integrazione europea che, se fosse stato per gli euroscettici di Berlusconi e Fini, saremmo oggi costretti ad inseguire con affanno, venendo lasciati fuori peraltro dalla porta dell'euro. Certo, risanare il bilancio nazionale, entrare nella moneta comune europea al primo turno, riacquisire credibilità internazionale, operare con determinazione e convinzione per una soluzione politica della lacerante crisi e della guerra provocata dalla pulizia etnica in Kosovo, ottenendo infine la pace, può forse non essere pagante nei confronti di quei settori dell'elettorato che magari apprezzano benefici più diretti, ma questa è stata un'azione irrinunciabile. Quella che ora va perseguita è una riorganizzazione del centro-sinistra, una riflessione che intrecci i problemi di ogni sua componente — e noi verdi, come sapete, ci siamo messi completamente in discussione — con quelli di un nuovo soggetto politico unitario, in grado di parlare in modo convincente a tutti gli italiani (non un recinto affollato di ultraquarantenni, con molti maschi, spesso un po' rissosi).

Ma voglio tornare a quei passaggi fondamentali che ci hanno deluso, Presidente D'Alema, a quegli elementi portanti che non condividiamo. Non parlo certo dell'atteggiamento netto e determinato che ella ha assunto sul caso Ocalan e che condividiamo appieno. Lei, signor Presidente del Consiglio, parla di globalizzazione e di mercato in termini schiettamente liberisti; non ha trovato eco, nelle sue parole di ieri, quella sfida ambientale che, almeno stando ai contenuti della conferenza di Rio De Janeiro del 1992, obbliga i governi di tutto il mondo a confrontarsi (tenendo conto dell'effetto serra, del buco nell'ozono, della desertificazione, delle biodiversità) su cosa si produce e su come si produce e si consuma, su come, cioè, si devono organizzare economia e mercato nelle fasce più forti del pianeta, in rapporto al vincolo ambientale. Lei, Presidente D'Alema, sembra non voler prendere atto che i criteri ecologici dello sviluppo sostenibile stanno diventando elemento di regolazione del mercato, promuovendo le imprese che hanno comportamenti ecologicamente corretti e bocciando le vecchie industrie inquinanti, e che questo può essere un formidabile fattore di modernizzazione del nostro paese.

Lei parla, Presidente D'Alema, di globalizzazione, ma dimentica l'intreccio tra biotecnologie, sicurezza alimentare ed i colossali progetti di riconversione ecologica dell'agricoltura che, pure, sono al centro dell'agenda politica del XXI secolo, già a partire dal prossimo negoziato dell'organizzazione mondiale del commercio.

L'impianto economico che ella propone, Presidente D'Alema, risente troppo di quel vecchio circuito che ha come obiettivo la crescita meramente quantitativa dello sviluppo e pone alla base di quella crescita il rilancio, incondizionato e anch'esso quantitativo, dei consumi, visione che, non singolarmente, accomuna i nipoti delle due grandi ideologie ottocentesche: liberismo e marxismo.

Sommessamente, ma non troppo, noi verdi proponiamo una ricetta innovativa. A proposito di crescita lei, Presidente

D'Alema, ha parlato di 280 mila nuovi posti di lavoro creati nello scorso anno, un risultato certamente modesto, ma significativo, tralasciando tuttavia di dire che non si è registrato neppure un posto aggiuntivo nei settori tradizionali, mentre il pieno è stato fatto da quegli investimenti per i servizi e per la manutenzione del paese che noi verdi abbiamo chiesto, in contrapposizione alle vecchie logiche delle grandi opere pubbliche.

Nella sua ampia replica lei ha voluto ricordare la questione ambientale che in tutta la sua ricchezza e complessità è una delle priorità del suo Governo. Ne prendiamo atto positivamente, ma i punti che abbiamo sollevato sono e saranno, nel suo Governo e nel centro-sinistra che vogliamo contribuire a rilanciare, punti di conflitto. Certo, le grandi tematiche dello sviluppo ecosostenibile sono punti di un conflitto che qui, all'interno della maggioranza che sostiene il Governo, trovano cittadinanza. Dall'altra parte, nel Polo, questo conflitto, purtroppo, non avrebbe spazio: lì, semmai, c'è il conflitto di interessi (*Applausi dei deputati del gruppo di misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mastella, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. I risultati sin qui ottenuti dalla sua azione di Governo, onorevole D'Alema, ritengo siano migliori di quanto sia stato percepito dall'opinione pubblica. Tuttavia, resta il fatto che c'è in giro un senso di stanchezza ed una ricerca di motivati cambiamenti politici che creano imbarazzo a quasi tutto il fronte della maggioranza, ma non si indirizzano in maniera simmetrica e consequenziale verso l'intera opposizione.

Le politiche di risanamento economico hanno prodotto, nel tempo, esiti insperati e la timida inversione di tendenza dell'occupazione, che quest'anno registra minimi punti percentuali, risulta interessante, ma ancora, per la verità, molto molto limitata.

Nella società italiana vi sono intere classi di età che non hanno mai avuto la possibilità di entrare nella vita sociale attiva. Se non ci fosse la famiglia a caricarsi di questo disagio generazionale, la collera diventerebbe insopportabile e temibile. La famiglia, in favore della quale le chiediamo, onorevole Presidente del Consiglio, interventi concreti e mirati, fornisce ancora, per fortuna, accoglienza e protezione ai giovani. Essa continua a rimanere non solo il più vitale soggetto di reddito, di consumo, di risparmio e di investimento, ma anche la migliore agenzia di occupazione per il lavoro tradizionale ed interinale per quanto riguarda i giovani. Mi riferisco alla famiglia che vive — queste le coordinate territoriali in cui si trova — nella insofferenza del nord e nella sofferenza del sud, in aree, cioè, dove il desiderio di far da sé è accentuato ed in altre, invece, dove allo Stato ci si rivolge quasi con una richiesta dolorosa di considerazione e aiuto.

Tutto questo, lei ha detto, richiede una nuova progettazione sociale. È vero, onorevole D'Alema, ma la riforma dello Stato sociale non può coincidere con il suo smantellamento. Ciò che occorre è una forte politica di riqualificazione della spesa ed un suo nuovo orientamento verso le fasce sociali più fragili e più esposte alle nuove ed alle vecchie povertà: gli esclusi non si vedono, non si sentono, non hanno giornali, non comprano squadre di calcio, né hanno voce da far valere al tavolo della contrattazione sociale. Il rischio è che finiscano per essere considerati zavorra nella marcia di risanamento dei conti dello Stato mentre si vanno affermando nuove fratture sociali e nuove diseguaglianze.

Anche il ceto medio — a proposito, mi ascolti, signor Presidente del Consiglio: per quanto ci riguarda siamo decisamente contrari all'abolizione degli ordini professionali! — soffre di insicurezza sociale e vede i propri orizzonti culturali ed economici sempre più limitati. L'impoverimento di queste classi determina una

frustrazione che le porta ad essere un ceto elettorale vagante, alla ricerca di una nuova interlocuzione politica.

Cosa fare allora per modernizzare il paese come ella ha chiesto? Come rafforzarne la capacità competitiva? Quali sforzi compiere e in quale direzione andare? A giudizio dell'UDEUR occorre una maggiore dotazione di infrastrutture nelle zone deboli del paese, una vigorosa flessibilità nell'intero territorio e nel mondo del mercato del lavoro e al tempo stesso la riduzione del peso fiscale.

Resta, lo so, la questione previdenziale. Per un paese come l'Italia, in cui la popolazione con più di 65 anni ha superato quella dei ragazzi con meno di 15 e in cui ci sono più pensionati che occupati, la riforma delle pensioni diventa quasi un prerequisito economico ed anche etico. È vero, ma per farlo occorre però una grande e paziente opera di pedagogia nazionale. Essa deve ignorare i tabù, come lei ha detto, ma ha bisogno però del tramite e del concorso delle parti sociali.

Tuttavia la concertazione non può trasformarsi in codecisione perché verrebbe meno la distinzione dei ruoli e quindi delle responsabilità che ogni parte impegnata deve autonomamente e responsabilmente esercitare. I disagi e le disfunzioni causati dagli scioperi nei servizi pubblici sono un chiaro campanello di allarme che ci troviamo in presenza di una caduta delle responsabilità nella gestione dei servizi essenziali; una responsabilità che deve essere recuperata con urgenza e nella chiarezza. Onorevole D'Alema, le chiediamo di intervenire al più presto.

In questi giorni abbiamo ascoltato una cantilena enorme di scioperi che ci saranno in questa estate disagiata dei cittadini italiani. Chiediamo che lei e il suo Governo interveniate in maniera pronta e decisa.

Come vede, signor Presidente, non ho fatto cenno alla progettazione politica, mi sono limitato soltanto a quella sociale. So che essa è certamente, anche in virtù della mia cultura provinciale, la più alta forma

di progettazione per una comunità, ma temo che per essa, al momento, come si dice, non sia aria!

La stagione delle riforme, a parte quella dell'elezione diretta del presidente della regione e forse quella sperata di un federalismo più o meno fiscale, transita — ahimè! — ai margini del Parlamento. In fondo la scelta referendaria documenta l'atto di sfiducia nella capacità delle forze politiche di essere indifferenti a se stesse e al loro egoismo. Rispetto al suo programma noi faremo la parte che ci compete lavorando anche per una democrazia che sia realmente di tutti e non di pochi: paritaria nelle proposte, paritaria nel modo di fare avanzare tali proposte; poi, sul piano del crinale delle vicende politiche, la scelta va in una direzione anziché in un'altra. Troppo spesso, però, in questa direzione, in quella della democrazia per tutti e di tutti, si è guardato strumentalmente poco da parte di tutti! Spero che oggi lo sguardo sia più sereno.

Qualcuno si è chiesto (mi pare l'onorevole Fini) e non certamente con fare retorico, se ci sia la maggioranza. Potrei rispondere che non c'è una alternativa. La verità, amici della coalizione di maggioranza, è che le due fratture, su cui lei, onorevole D'Alema, ha composto questo suo Governo, in parte non sono state ancora ricomposte. Sullo sfondo rimane — e ce ne dispiace — un rancore politico mai prosciugato fino in fondo.

Quanto a noi dell'UDEUR, avendo concorso alla indispensabile governabilità del paese e al suo Governo, continuiamo a farlo, onorevole D'Alema, e pertanto le rinnoviamo la nostra fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo misto-UDEUR — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Volontè, al quale ricordo che ha a disposizione tre minuti e mezzo. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Onorevole Presidente, il dibattito odierno rappresenta un importante momento di verifica dell'azione di Governo rispetto alle indica-

zioni della maggioranza che lo sostiene e consente altresì a tutte le forze politiche di esprimere la propria valutazione sia rispetto ai risultati raggiunti che agli obiettivi programmatici dell'esecutivo.

Occorre prendere atto che il paese non cresce al ritmo degli altri paesi dell'Unione; il sistema economico è in difficoltà rispetto alla concorrenza poiché si trova in un equilibrio precario, esposto agli *shock* esterni. La perdita di competitività fa perdere quote di mercato, che si riflettono sulla penetrazione dei nostri prodotti, sulla allocazione del risparmio e degli investimenti e sul livello di occupazione.

Occorre avere la consapevolezza che non valgono le scorciatoie del passato, le svalutazioni competitive; strumentazioni e armamentari obsoleti non sono proponibili né consentiti con il mantenimento di un quadro di rigore previsto con gli obiettivi di stabilità.

La spinta alla domanda attraverso l'ampliamento della spesa pubblica ci è preclusa dal Trattato di Maastricht. Se vogliamo dare risposte concrete all'incremento dell'occupazione, dobbiamo muoverci su sentieri più ardui, attraverso la diffusione della cultura d'impresa, riducendo i vincoli e gli adempimenti burocratici, accrescendo la flessibilità, creando l'*humus* indispensabile alla crescita e ricercando le condizioni per liberare le forti potenzialità del nostro apparato produttivo. Siamo chiamati cioè al difficile passaggio dalla fase di controllo dei conti a quella più ardua delle scelte economiche capaci di generare occupazione con una crescita solida e duratura.

Il DPEF 2000-2003, nelle proprie analisi, si fa carico di tutto ciò, ma le terapie restano parzialmente inadeguate rispetto alla gravità della situazione; gli impegni restano limitati, indefiniti e generici. Del resto, la quantità delle risorse disponibili, da destinare alla spesa per investimenti, appare troppo limitata per innalzare il ritmo della crescita: con 3.500 miliardi si possono affrontare i problemi di una

regione o di qualche provincia, ma non forzare significativamente il saggio di sviluppo di un paese.

Se vogliamo affrontare i problemi dello sviluppo del paese, non possiamo rinviare all'infinito il nodo del *welfare State*: occorre individuare risposte in termini nuovi, nella consapevolezza che il suo adeguamento e il suo ammodernamento non significano rimettere in discussione le conquiste sociali raggiunte, ma perseguire un equilibrio finanziario che tuteli giovani e anziani senza conflitti generazionali.

Prendiamo atto, onorevole Presidente, delle sue assicurazioni sulla parità scolastica, nella convinzione che, destinando risorse sia alla scuola pubblica sia a quella privata, si modernizzano le istituzioni scolastiche e si accresce la formazione culturale dei giovani. L'autonomia della scuola è condizione essenziale per promuovere la crescita in termini di maggiore competitività, efficienza e qualità.

È necessario riconoscere e difendere il patrimonio economico e sociale delle piccole e medie imprese artigiane, superando anacronistiche soglie dimensionali che impediscono lo sviluppo del settore.

I positivi risultati della lotta all'evasione devono essere finalizzati alla riduzione della pressione fiscale delle famiglie, all'impresa familiare, alle piccole e medie imprese e al *not for profit*.

Apprezziamo i provvedimenti sulla maternità, ma la tassazione sulla famiglia...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Volontè, ma lei ha diviso il suo tempo con l'onorevole Bastianoni, quindi il tempo a sua disposizione è finito.

LUCA VOLONTÈ. Apprezziamo i provvedimenti sulla maternità — lo ripeto — ma la tassazione della famiglia richiede un'impostazione nuova che superi la concezione assistenzialistica e realizzi in forma, seppure graduale, lo *splitting*, cioè il quoziente familiare.

Onorevoli colleghi, sosteniamo un Governo che ha un forte impegno programmatico. La verifica parlamentare ci con-

sente di ribadire la nostra ferma posizione affinché si realizzi compiutamente l'accordo programmatico su cui abbiamo maturato il nostro consenso (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bastianoni, al quale ricordo che ha a disposizione tre minuti e mezzo. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, rinnovamento italiano conferma la fiducia e il pieno sostegno al suo Governo, che è espressione delle intese di programma delle forze politiche che compongono il centro-sinistra, alla cui realizzazione intendiamo procedere.

Certo, la credibilità dell'azione del Governo si affida alla capacità di dare impulso operativo e concretezza agli impegni assunti e concordati.

Questo nostro dibattito cade nel momento in cui è iniziata la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria e, quindi, vengono definiti gli indirizzi di politica economica e finanziaria del paese. È importante che si dia un impulso a quella vasta azione riformatrice, alla quale guardano le famiglie, i cittadini e le imprese. È, quindi, importante procedere, nella progressiva riduzione della pressione fiscale, all'alleggerimento della parte contributiva del costo del lavoro e alla promozione della piccola impresa e dell'artigianato che sola può offrire risposte adeguate all'emergenza occupazione.

È importante procedere anche al rifinanziamento dei programmi di investimento pubblici e privati per dotare il paese delle infrastrutture necessarie per renderlo veramente e pienamente europeo. Inoltre, è opportuno mobilitare la pubblica amministrazione per un suo più efficace funzionamento affinché i decreti Bassanini non restino all'interno di palazzo Chigi, ma entrino negli enti e nella pubblica amministrazione e siano, quindi, più efficaci dando risposte rapide al paese che, come sistema paese, deve funzionare.

Vi è dunque la volontà di riprendere una grande riforma dei processi di dinamismo e di modernizzazione del paese.

Le forze politiche di centro-sinistra, pertanto, non possono sentirsi altre rispetto alla maggioranza di Governo e quindi debbono far sentire la loro solidarietà all'esecutivo in maniera intelligente, avanzando critiche, ma comunque con lealtà, e non facendo mai venire meno quella solidarietà che è dovuta in uno dei passaggi più difficili che il nostro paese sta attraversando, dopo avere sostenuto prove a livello internazionale estremamente delicate e complesse, che ci hanno visto, alla pari delle grandi nazioni, agire con equilibrio e concretezza.

È per questa ragione, signor Presidente, che le riconfermiamo la nostra fiducia, affinché, nel prosieguo dell'azione del Governo, sia possibile portare avanti quegli obiettivi che insieme abbiamo concordato e che il paese aspetta vengano realizzati (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bordon, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

WILLER BORDON. Signor Presidente del Consiglio, noi democratici siamo leali sostenitori della maggioranza, anche se, come è noto, non abbiamo condiviso il modo in cui si è formato il suo Governo. I motivi sono ampiamente noti. Vale la pena di ricordarli brevemente solo perché essi non attengono a questioni contingenti, ma rappresentano, a nostro avviso, questioni dirimenti l'una o l'altra idea dell'assetto istituzionale, dei rapporti tra forme politiche e forme di Governo, in ultima analisi, fra partiti e Stato; sottolineano dunque questioni che noi riteniamo oggi essere « le questioni » di una democrazia moderna.

Del resto, basta interrogare i cittadini — quelli, come si diceva una volta, in carne ed ossa — per capire che il cambiamento non è la pretesa di qualche

avanguardia, più o meno illuminata, quanto una condizione necessaria perché il paese, come lei giustamente ha detto, progredisca.

Durante la recente campagna referendaria molti cittadini ci chiedevano se firmando avrebbero modificato in positivo la loro vita quotidiana. Qualcuno, più brutalmente, giungeva a chiedere: « Ma si mangia »? Qualche volta mi è venuto di rispondere, in modo assai secco, « sì, con le riforme si mangia meglio ». Ciò anche perché gli stessi correttivi economici, a lungo andare, finirebbero per reincrinarsi, se di pari passo non si ammodernassero e migliorassero gli impianti istituzionali e sovrastrutturali che sostengono e garantiscono il medesimo sviluppo economico.

Il rinnovamento istituzionale e politico va dunque messo in agenda, come lei ha fatto, quale condizione necessaria ed indispensabile perché il paese, entrato in Europa, sia nelle condizioni di rimanervi reggendo l'impatto con gli altri paesi più avanzati ed i diversi livelli di funzionamento.

Il paese, però, ha bisogno di una profonda riscrittura dei diritti e dei doveri di ciascuno e delle metodologie perché essi possano essere garantiti ed esercitati. Tra quelle regole lei ha rilanciato, molto opportunamente, quella normalmente di base di ogni buona società, non dico particolarmente avanzata ma, più semplicemente, moderatamente liberale e democratica, ovverosia quella della parità di condizione negli accessi agli strumenti informativi e quella, altrettanto importante, che riguarda la libertà di mercato, del conflitto di interessi. Su questo, non avendo noi « code di paglia » né cose da scambiare, vigileremo e la incalzeremo come questione qualificante la nostra presenza nella maggioranza.

Signor Presidente, sta dunque qui la sfida anche per il suo Governo, una sfida di comprensione di quanto sta mutando, e non solo nella società italiana. Il ventunesimo secolo, infatti — ha scritto qualcuno —, non aspetterà chi non si aggiorna:

o egli sarà in grado di riscrivere le scene del suo copione o si troverà presto a far parte di un mondo sepolto.

Il rafforzamento delle prospettive di crescita va dunque cercato in un aumento della competitività del sistema economico, nell'innovazione dei prodotti, in nuove forme organizzative della produzione, nello sviluppo dei comparti avanzati, investendo con coraggio nella formazione e nella ricerca. Ridurre quindi lo *stock* del debito pubblico non è soltanto un obbligo che deriva da Maastricht, ma anche una nostra primaria esigenza per liberare enormi quote finanziarie dalla semplice remunerazione degli interessi. Quando penso che il debito pubblico ci costringe ogni anno ad immobilizzare enormi capitali, sento tutto il peso insopportabile di una politica del passato che sottrae quote così considerevoli alle ipotesi di sviluppo. Sento tutto il peso e tutta l'intollerabilità di quel vero e proprio furto del futuro che in questa maniera viene perpetrato nei confronti delle nuove generazioni.

Onorevole Presidente, siamo noi, dunque, ad invitarla a combattere insopportabili sacche di conservazione di privilegi di pochi nei confronti dei tanti che oggi si trovano fuori dall'ombrello delle vecchie protezioni. Noi non abbiamo apprezzato, però, che su una questione assai delicata e per molti versi decisiva come la riforma previdenziale si sia proceduto con una estemporanea politica degli annunci ed in modo — mi si perdoni l'espressione — assai sgangherato. Nessuno che non sia in malafede può non vedere, però, quale condizionamento finisca per avere l'attuale spesa previdenziale sull'intero assetto della spesa sociale.

Noi democratici ne facciamo, prima di tutto, una questione di equità ed addirittura di credibilità per un moderno centrosinistra che sia coerente con le sue radici e con il suo progetto di trasformazione ed eguaglianza; infatti, non è giusto né socialmente difendibile consentire pensionamenti a carico dell'intera collettività di persone ancora assai giovani, sottraendo così risorse ampie a chi è in attesa di un primo lavoro. Qui ritorna la

vera e propria quadratura del cerchio; il cambiamento indispensabile non è praticabile se non in presenza di Governi che siano eletti direttamente dai cittadini e che durino l'intera legislatura, in un patto di reciproca responsabilità contratto davanti al corpo elettorale.

Ella, Presidente, ha parlato in questi giorni della necessità di andare oltre la sommatoria dei partiti di centrosinistra, riscoprendo addirittura le ipotesi federative e del soggetto unico del centrosinistra. Sarebbe facile per noi ironizzare oggi sul fatto che analoghe proposte furono definite e dileggiate con il termine « costituente del nulla »; facile ma pericoloso innanzitutto — mi si perdoni la battuta — perché, come dice ElleKappa, « è pericoloso avere ragione in anticipo specie se coloro che ti giudicano hanno torto in ritardo », ma, soprattutto, perché qualcosa di vero nell'espressione « costituente del nulla » c'è. Oggi non è pensabile dar vita a qualcosa che vada oltre la semplice sommatoria dei partiti se non si rinnovano radicalmente metodi e contenuti.

La questione è ormai di fondo, onorevole D'Alema, e va affrontata di petto, senza inutili, ulteriori e pericolosi infingimenti. Ho troppa stima del ministro Amato, ad esempio, e della sua intelligenza politica per non sapere che l'infauستا espressione « centopadelle », da lui riferita al movimento « centocittà » (espressione dei sindaci), non era solo un'infelice uscita di cattivo gusto, ma rifletteva una diversa concezione delle forme della politica, in cui si manifestava quasi un fastidio per tutto ciò che non rientrava in un meccanismo conosciuto, del quale una classe di privilegiati professionisti determinava regole e meccanismi di funzionamento. Il ministro Amato mi perdonerà ma, in questa sua definizione, vedo un ritardo anche culturale, una lettura del tutto superficiale dei fenomeni che da tempo destrutturano i tradizionali ruoli della politica ed impongono, oggi, risposte assai diverse da quelle sinora sperimentate.

Concludendo, è appena il caso di approfittare di tale occasione non solo per

ripetere che noi — come abbiamo già detto — consideriamo anomalo il ricorso ai cosiddetti vertici, ma anche per sottolineare che consideriamo frutto di una vera e propria distorsione comunicativa l'idea che fra qualche giorno, il 16 luglio, si terrà un ulteriore vertice distinto dal precedente solo per la particolarità, invero assai rilevante, della sua assenza.

Per quanto riguarda i democratici, correggo questa scorretta interpretazione. Un moderno Zingarelli della politica, per quanto ci riguarda, dovrebbe portare, sotto la voce vertice, la seguente lapidaria definizione: « Riunione alla quale partecipano i segretari dei partiti per discutere impropriamente di questioni riguardanti il Consiglio dei ministri o, tutt'al più, i gruppi parlamentari ». Si figuri, quindi, se possiamo pensare di ripetere, per di più in sua assenza, quest'anomala esperienza. Probabilmente, l'equivoco nasce dal fatto che di una riunione noi abbiamo parlato, ma questa era intesa (per noi lo è ancora — lo dico con chiarezza —) dopo la soppressione dell'Ulivo, a cercare di scoprire le ragioni e i contenuti per dar vita al nuovo soggetto politico del maggioritario che si confrontasse con il Polo per il governo del paese.

Ma questa riunione non può farsi, come avrebbe detto Totò, « a prescindere », in un inedito nuovo centro-sinistra di cui non si conoscano prima e preventivamente gli elementi costitutivi.

Visto che ripetere giova, noi ci permettiamo di ripetere: per poter partecipare non ad un vertice ma ad una iniziativa politica, per noi è essenziale che prima ci si esprima su alcune questioni per noi dirimenti.

La prima: la condivisione di un bipolarismo avanzato e, conseguentemente, di una legge elettorale che lo favorisca.

La seconda: la scelta del centro-sinistra, come scelta stabile e strategica.

La terza: la disponibilità dichiarata alla cessione al nuovo soggetto politico unitario di quote reali di sovranità, in particolare in ordine ai programmi, alle scelte

della squadra di Governo, al *Premier*, essendo noti per i candidati la nostra insistenza per le primarie.

Senza il previo pronunciamento su questi punti minimi di condivisione, la riunione apparirebbe come un indistinto e affollato sinedrio; cosa, ben si intenda, in sé non disonorevole, ma non sufficiente ad introdurre nel nostro paese quella diversità e quel cambiamento necessario.

Onorevole Presidente del Consiglio, fu lei a parlare, esattamente un anno fa, della necessità di aprire la seconda fase del Governo Prodi. Gli avvenimenti successivi andarono ben al di là delle sue aspettative. Oggi sarebbe fin troppo facile rinfacciarle quell'inutile scansione temporale. Preferiamo, noi, uomini della stabilità e del cambiamento, scommettere su entrambi. Del resto, proprio lunedì scorso, sul *Corriere della Sera*, l'*Osservatorio* di Mannheim, nel mentre rilevava che agli elettori della quercia il suo Governo piaceva un po' meno, metteva in evidenza come a salire nelle considerazioni positive nei confronti del suo Governo fossero proprio gli elettori dell'*asinello*. Ne siamo lieti; certi che, anche grazie al nostro simbolo, il suo Governo potrà ancora migliorare!

Buon lavoro, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Armando Cossutta, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, questo dibattito segue di pochi giorni l'esito delle elezioni di giugno. In quelle elezioni non ha vinto la destra — e non occorre che io ne riassuma i dati per dimostrare il risultato inconfutabile degli scrutini —, ma il centro-sinistra ne è uscito ferito: non ha perso, ma è dato per perdente! È un fatto non statistico, ma di immagine (così è)! La sconfitta di Bologna finisce con il sovrastare e con l'oscurare ogni altro computo ed ogni altra riflessione. Il centro-destra non ha la maggio-

ranza e non ha né i numeri, né il prestigio e né la forza per potere e per sapere governare il paese; ma pare in crescita e vincente...

GIULIANO URBANI. Grazie!

ARMANDO COSSUTTA. ...in conseguenza anche di una campagna sistematica, intensa, insistente da parte di una delle centrali propagandistiche più ricche e più potenti oggi esistenti nel mondo, dotata di facoltà, di licenze e di abusi che non sono ammessi in nessun paese libero d'Europa e non soltanto d'Europa. Occorrerà pure che questo Parlamento democratico sappia prendere finalmente delle decisioni per mettere uno « stop » a quel perverso conflitto di interessi che — è inutile usare giri di parole — è personificato qui da Silvio Berlusconi! Ma non soltanto per questo; e naturalmente, e neppure principalmente, per questo!

Se l'impressione sul centro-sinistra è quella che dicevo, ciò dipende anche e soprattutto dai limiti e dai ritardi che stanno dentro al centro-sinistra medesimo. Ecco perché, se esso vuole trovare consensi e vuole vincere fra un anno le elezioni regionali e fra due anni quelle politiche, deve farsi sentire e valere. Vi è bisogno di un rilancio, di un rilancio vigoroso del suo impegno programmatico e di un lucido rilancio del suo ruolo politico. Il dibattito che stiamo svolgendo potrà servire a tale scopo. Questo è certamente il nostro intento!

Noi non vediamo alternative valide alla formazione di centro-sinistra. Ogni altra soluzione di governo, diversa da quella del centro-sinistra, farebbe precipitare all'indietro la vita del paese. Ma il centro-sinistra non può essere soltanto una trincea per essere argine, indispensabile argine, contro l'avvento di Berlusconi, di Prodi e di Fini, anche perché peraltro una trincea — come tutte le trincee — prima o poi potrebbe essere scardinata. Deve viceversa essere portatore di progetti e di risultati avvincenti, che diano sicurezza nel presente e fiducia nell'avvenire. Occorre dunque uno scatto.

Tutto questo è chiaro, credo, al Presidente del Consiglio e al Governo. È chiaro, credo, alla maggioranza parlamentare che lo sostiene, che deve trovare i modi per esprimere una reale occasione, anche con atti coraggiosi, di maggiore corresponsabilità. Noi non abbiamo obiezioni a riunioni periodiche di consultazione e di intesa, ad incontri unitari al vertice sul territorio. Non abbiamo obiezioni ad un simbolo unico, anzi riteniamo che il centro-sinistra, in quanto alleanza che governa e che aspira a continuare a governare, debba avere un unico simbolo, un candidato unico, domani per la presidenza di ognuna delle quindici regioni chiamate a votare e dopodomani in ognuno dei collegi uninominali per l'elezione del Parlamento.

VALENTINA APREA. Ma che c'entra ?

ARMANDO COSSUTTA. Un simbolo unico, un unico candidato, un unico programma di centro-sinistra (*Commenti del deputato Aprea*).

Inoltre, riteniamo che sarebbe necessaria ed utile una nuova legge elettorale capace di favorire il formarsi di coalizioni in grado di governare stabilmente, salvo il diritto per ciascuno di garantirsi la propria autonoma identità.

Contro il polo potente di centro-destra deve sapersi ergere un polo intelligente e convincente di centro-sinistra: fuori dalle coalizioni c'è soltanto impotente velleitarismo. È necessario avere coscienza della posta in gioco. Chi sottovaluta il pericolo della destra non sa quel che fa, libero certo di sbagliare e libero di soccombere. Noi non vorremmo né sbagliare né soccombere, ma vorremmo agire per contribuire a battere la destra e per far avanzare la sinistra, senza arroccarci nelle riserve della testimonianza, cercando invece intese, convergenze, unità, ma continuando ad essere noi stessi. La sinistra non vince se non si distingue dalla destra. La sinistra deve avere piena consapevolezza della realtà e dei reali rapporti di forza, ma non può adattarsi né tanto meno rassegnarsi entro i limiti angusti dell'esistente.

In Italia e in Europa dobbiamo saper estendere i confini delle possibilità. Da soli non potremo cambiare certo i vincoli del patto di stabilità e dei suoi parametri, ma possiamo cercare di ottenere, insieme ad altri paesi, che qualcosa possa cambiare, per dare concretezze tangibili ad una politica di riforme.

Bene perciò e per esempio la riforma dell'assistenza, di cui lei ha parlato, signor Presidente, che è un pezzo importante della riforma dello Stato sociale. Dopo il decreto Bindi sulla riforma del servizio sanitario, con la riforma dell'assistenza si possono allargare le tutele del sistema pubblico delle garanzie sociali. Servono per questo risorse aggiuntive — credo di mille miliardi — che non possono certo essere sottratte agli altri settori dello Stato sociale, alla spesa sociale totale che, come è noto, è al di sotto, ben al di sotto della media europea. La vera anomalia del nostro Stato sociale resta questa: la minore spesa rispetto a tutta l'Europa e non invece la spesa previdenziale, che è ancora appesantita da quella assistenziale, a partire dalle integrazioni al minimo e dai prepensionamenti, voluti dalle scelte delle imprese, che costituiscono una quota grande del nostro prodotto interno lordo (l'1,8 per cento).

La riforma dello Stato sociale è un obiettivo strategico del centro-sinistra. Di fronte alle sfide della modernità, alle trasformazioni profonde del mondo dei lavori, siamo convinti che le precedenti tutele rischiano di escludere soggetti sociali (lavoratori flessibili, disoccupati di lunga durata), ma gli strumenti di aiuti al reddito devono essere pensati e calibrati dentro una riforma seria degli ammortizzatori sociali e incisive e concrete politiche attive per l'occupazione.

Non si può contrapporre l'aiuto al reddito alle conquiste previdenziali e dunque, signor Presidente, la verifica del sistema pensionistico va fatta certo, ma a tempo debito e cioè nella data pattuita del 2001. Peraltro, lei, signor Presidente del Consiglio, sa bene che un Governo di centro-sinistra non può vivere, non può neppure esistere se su questi temi non ha

il consenso dei sindacati: un Governo di centro-sinistra che avesse contro di sé i sindacati dei lavoratori — questi sindacati italiani, responsabili e costruttivi —, cesserebbe di essere tale, sarebbe una cosa diversa, priva di nerbo e di anima.

Ecco perché abbiamo detto e ribadiamo che noi, che facciamo parte del Governo, siamo e saremo con i sindacati. Per continuare, per esempio, le riforme scolastiche, con le molteplici innovazioni in atto ed in gestazione, occorre certo andare avanti, anche per la parità scolastica, con serietà ed equilibrio, senza vincoli ideologici da parte di alcuno, certamente non da parte nostra, ma è pur vero che il rispetto del dettato costituzionale (che tutti ricordiamo: nessun finanziamento pubblico alla scuola privata) è un vincolo insuperabile per qualunque Governo, ancor più, come lei sa, signor Presidente del Consiglio, per un Governo di centro-sinistra.

Rilancio programmatico e rilancio politico del centro-sinistra vanno di pari passo: cari colleghi di questa maggioranza, pur con le nostre distinzioni ed a volte con le nostre contese, siamo noi che dobbiamo governare il nostro paese, che dobbiamo far vincere la politica che ci è propria per il rinnovamento democratico e per il progresso sociale dell'Italia. Ce lo chiedono, lo sappiamo, i lavoratori, i disoccupati, i giovani, le donne; ce lo chiede quel popolo che ha affidato le proprie attese e le proprie speranze dal 1996 ai primi Governi di centro-sinistra. Cari colleghi, facciamo sentire la forza, il valore, le idee del centro-sinistra: facciamo valere e la vittoria non ci potrà mancare (*Applausi dei deputati dei gruppi comunista, dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pagliarini, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Presidente D'Alema, lei ha trattato tre blocchi di

questioni sulle quali concentrare l'azione del Governo e del Parlamento nei prossimi mesi: le riforme costituzionali, il riequilibrio della spesa sociale e lo sviluppo dell'economia.

Per quanto riguarda le riforme costituzionali, l'argomento più interessante della sua relazione è il federalismo. Lei ha detto che la riforma dello Stato in senso federale è matura sul piano politico e condivisa da una maggioranza parlamentare ampia e consolidata: questo a parole è vero, ma il fatto è che, qui a Roma, il federalismo è come un sacco vuoto che può essere riempito con ciò che si vuole, e lei non ha dato alcuna indicazione per farci capire cosa intende per federalismo. Non vorrei che abbia in mente un federalismo finalizzato a continuare la prassi di questi anni, per la quale, attraverso l'assistenzialismo, si tolgono responsabilità alle regioni del Mezzogiorno e si tolgono risorse finanziarie alle regioni della Padania.

Signor Presidente del Consiglio, spero che lei sia d'accordo su questo: quando la riforma federale sarà a regime (noi pensiamo ad un concreto piano quinquennale), almeno il 70 per cento delle imposte e delle tasse pagate dai soggetti residenti dovrà essere gestito direttamente dal sistema formato da comuni, province e regioni. È importante che questo sia chiaramente il punto d'arrivo: tuttavia, questa precisazione è mancata nel suo discorso di ieri e nella sua replica di questa mattina, anche se il collega Piergiorgio Martinelli, nel suo intervento di ieri, aveva opportunamente segnalato il problema. Dell'argomento, peraltro, non vi è traccia nella risoluzione presentata dalla maggioranza: mi auguro quindi che i colleghi che l'hanno redatta ci ripensino e la modifichino, così almeno sapremo che cosa hanno in mente i colleghi di questa maggioranza quando parlano di federalismo; sapremo cioè se in futuro potremo lavorare assieme per una vera riforma dello Stato in senso federale.

Per quanto riguarda il riequilibrio della spesa sociale, la cosa più importante lei l'ha detta sotto voce, quasi timoroso

delle reazioni dei sindacati o di alcuni suoi compagni. Lei ha dichiarato che il suo Governo intende essere più attento e giusto nel rapporto tra le generazioni: sono d'accordo, perché l'Italia è di gran lunga il paese con meno equità economica tra generazioni in tutto il mondo occidentale. In questo momento, stiamo trasferendo sulle spalle dei nostri figli quasi 7 milioni e mezzo di miliardi di debiti: 2 e mezzo per il debito pubblico finanziario (BOT, CCT e compagnia bella) e, secondo il ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, circa 5 milioni di miliardi di valore attuale del debito delle pensioni già maturate.

Da sempre i figli hanno aiutato i genitori, ma di questo passo, signor Presidente, c'è il pericolo che il filo che lega le generazioni si spezzi. Oltre a questa importantissima frase, quasi nascosta, nella sua relazione, purtroppo, sull'argomento non c'è altro. Prendiamo atto con piacere, quindi, che il suo Governo intende finalmente iniziare a tutelare le generazioni future, ma lei non dice cosa intenda fare concretamente per raggiungere tale obiettivo. Non vorremmo che, come al solito, il suo Governo abbia in mente di presentare il conto agli abitanti delle regioni del nord, continuando a penalizzarci sul piano fiscale, dei consumi e della competitività delle nostre imprese. Sento sempre parlare delle pensioni di anzianità, del fatto che sono quasi tutte al nord, ma, signor Presidente, prima di toccare le pensioni di anzianità, che se non altro sono incassate da gente che ha versato come minimo per 35 anni i contributi sociali, pensi ad eliminare le false pensioni di invalidità (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*) che costano alla collettività molto di più delle pensioni di anzianità!

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'economia, lei non ha né identificato né commentato i veri problemi e, di conseguenza, non ha indicato cosa intenda fare il suo Governo per risolverli. In breve, i problemi sono i seguenti.

In primo luogo, lei ed i suoi colleghi di Governo continuate a dire che i conti dello Stato sono stati risanati, ma non è assolutamente vero. Il cosiddetto risanamento si compone per circa il 65 per cento dell'aumento della pressione fiscale e ciò ha comportato la diminuzione dei consumi delle famiglie e minori investimenti da parte delle imprese. In questo modo il sistema-paese ha perso competitività, com'era fin troppo agevole prevedere; la lega nord ha ripetuto per anni queste cose e finalmente cominciate a rendervene conto; meglio tardi che mai, però bisogna fare qualcosa in concreto. Per il 30 per cento il cosiddetto risanamento è composto dalla diminuzione dei tassi di interesse che sono diminuiti in tutto il mondo, quindi anche da noi; se fossero aumentati anche altrove, sarebbero aumentati anche in Italia. Per la restante parte, il cosiddetto risanamento scaturisce dal taglio dei trasferimenti alle regioni, ai comuni ed agli altri enti locali, al netto delle nuove spese per il Giubileo, per i lavori socialmente utili e per salvare, sempre a spese dei contribuenti delle regioni del nord, il Banco di Napoli, la Sicilcassa e così via.

In secondo luogo, lei ieri ha affermato che la pressione fiscale scenderà al 45 per cento, ma — come lei ben sa — all'interno del 100 per cento, rappresentato dal prodotto interno lordo, l'ISTAT ha giustamente inserito anche la stima del nero e dell'economia sommersa. Ciò significa che coloro che pagano le tasse sopportano una pressione fiscale molto maggiore di quella ufficiale ed il risultato è che le imprese chiudono oppure scappano all'estero ed in Italia non arriva alcun nuovo investimento.

In terzo luogo, l'anno scorso gli imprenditori italiani hanno investito all'estero la bellezza di 79 mila miliardi, la Banca d'Italia ne ha identificati in dettaglio circa 35 mila, mentre altri 44 mila sono descritti — pensi — nel capitolo economico della Banca d'Italia come « errori ed omissioni ». Roba da matti! Intanto dall'estero non arriva alcun investi-

mento per l'Italia; questi sono i problemi dell'economia e lei, purtroppo, non li ha voluti evidenziare.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: da quattro anni l'Italia è sempre l'ultimo tra i quindici paesi dell'Unione europea nella classifica dell'incremento del prodotto interno lordo. In Danimarca, il penultimo Stato nel 1998, esso è cresciuto del 71 per cento più che da noi, in Germania del doppio, in Francia più di due volte e mezzo.

Per noi della lega nord per l'indipendenza della Padania, sia ben chiaro, l'incremento del PIL non è il fine, ma un mezzo. Se il paese fosse più efficiente, avremmo le risorse finanziarie per pagare le pensioni, per far funzionare meglio la sanità, per diminuire la pressione fiscale, per le scuole e per le infrastrutture. Se non sapremo generare più lavoro aggiunto, però, continueremo a finanziare le nostre pensioni, gli stipendi dei dipendenti pubblici e, in generale, il nostro Stato sociale con il debito pubblico, vale a dire con i debiti che dovranno essere pagati dai nostri figli. Il paese, quindi, continuerebbe con una politica caratterizzata dalla mancanza di senso di responsabilità e di equità economica fra le generazioni. Dunque, è veramente cruciale che il suo Governo si ponga l'obiettivo di aumentare il prodotto interno lordo, ma lei ieri e stamattina ha detto — o ha potuto dire — solamente cose deboli e veramente generiche.

Ci vuole altro, signor Presidente! Servono un maggior senso di responsabilità e meno Stato: entrambi i risultati si possono conseguire solo con una seria riforma federale. Si torna così al punto di partenza: per avere più responsabilità e meno Stato è necessario che il sistema costituito da comuni, province e regione possa disporre e gestire come minimo il 70 per cento delle imposte e delle tasse pagate dai soggetti residenti.

Naturalmente, a fronte di questa situazione, comuni, province e regione non avranno il diritto di ricevere gratuitamente alcun servizio dallo Stato. Le regioni e gli enti locali dovranno comprare i servizi — inclusi la costruzione e la manutenzione

delle strade, la sanità, l'istruzione — pagandoli, ma potendo scegliere i fornitori migliori. In questo modo, signor Presidente, regioni ed enti locali non dovranno essere obbligati a comprare i servizi per i cittadini che amministrano da uno Stato monopolista, ma potranno acquistarli dal miglior fornitore — che potrà anche essere lo Stato, se sarà competitivo, o i privati — oppure produrli in economia.

In questo modo, tutte le istituzioni saranno più responsabilizzate e lo Stato dovrà per forza essere più efficiente. Ciò significa creazione di un maggior prodotto interno lordo e maggiori risorse finanziarie a disposizione per le pensioni, per ridurre la pressione fiscale, per la sanità, le scuole, i parcheggi, la qualità della vita, lo Stato sociale.

Presidente D'Alema, colleghi della maggioranza, noi speriamo che teniate presenti questi saggi suggerimenti della lega nord per l'indipendenza della Padania. Speriamo che da domani mattina comincerete a muovervi sulla strada di un maggior senso di responsabilità e della riduzione dell'ingombrante e inefficiente presenza dello Stato e che la smettiate di far pagare le vostre ideologie e la vostra mancanza di senso pratico ai cittadini delle regioni del nord (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 13,22).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno avere luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione.

(Ripresa dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soro, al quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

ANTONELLO SORO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, esiste un nesso che lega questo dibattito — e il discorso che lo ha introdotto — al passaggio elettorale per le elezioni del Parlamento europeo e per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali.

Credo che sia onesto riconoscere che, al di là della questione delle cifre, che pure può essere opinabile, la maggioranza di Governo non è stata premiata nella prova elettorale del mese scorso. Il voto di giugno ha segnato — e sarebbe un errore negarlo — una difficoltà vera nel rapporto di fiducia tra questa maggioranza e i cittadini. Noi abbiamo il dovere di comprenderne le ragioni e la responsabilità di rispondere con un'offerta di Governo forte e persuasiva.

Il Presidente ha ricordato con puntiglio i risultati conseguiti in questi anni dal nostro paese. Sarebbe ingeneroso attenuarne la portata o ridurne gli effetti sul nostro sistema economico e sociale e sul complesso delle relazioni internazionali. Tuttavia, siamo consapevoli che esistono questioni non risolte, intorno alle quali dovremo misurare la nostra cultura riformista, insieme alla nostra volontà di concretezza.

Esiste ancora un'indiscutibile divaricazione fra la quantità e la qualità delle azioni di Governo e l'andamento della nostra economia, l'intensità degli investimenti, l'orientamento delle imprese e delle famiglie. La crescita della ricchezza nazionale è molto più lenta rispetto alle nostre attese — alle sue attese, signor Presidente — e la competitività del sistema economico italiano decresce in proporzione alla minore capacità di innovazione ed alla più bassa produttività: come in un circolo vizioso, i minori investimenti producono un impoverimento del sistema, che rischia di perdere posizioni sia nel mercato interno, sia in quello internazionale.

La modesta crescita economica produce un minore gettito fiscale, solo in parte compensato dai buoni risultati della

lotta all'evasione fiscale, che pure ha davanti a sé ancora grandi potenzialità di espansione.

Se lo sviluppo non trova ritmi più sostenuti, i timidi segnali di ripresa dell'occupazione non avranno seguito. Per questo occorre rimuovere tutti i fattori che rallentano la crescita e per questo bisogna essere seri e rigorosi nel giudizio.

Nessuno può onestamente negare che l'azione del Governo sia stata intensa ed operosa. Penso ai provvedimenti seri e forti per la sicurezza dei cittadini, alle iniziative di riforma del sistema giudiziario, alle prime concrete attuazioni del patto sociale, alla nuova politica di sgravi fiscali orientati alla produzione, alla super-DIT, alle misure per incoraggiare il rinnovamento del nostro patrimonio edilizio; penso al nuovo flusso di investimenti per infrastrutture, al nuovo flusso di risorse per il Mezzogiorno, attraverso la legge n. 488, alla decretazione di nuovi strumenti della programmazione negoziata. È un insieme di misure che avrebbe in astratto fatto pensare ad una crescita più intensa degli investimenti e della ricchezza. Il tutto in un contesto di bassa inflazione, con i vantaggi dell'euro, con il credito finalmente accessibile per le imprese e per le famiglie. Eppure tutto questo non ha innescato il meccanismo virtuoso del nuovo sviluppo di ricchezza e di consumi.

Immagino che dietro questa indiscutibile ritrosia delle imprese a fare investimenti vi siano molte ragioni; ma una — forse la più importante — ha a che fare con la nostra responsabilità, con la responsabilità del Parlamento, del Governo, della politica. La politica non ha generato, in questa fase, un clima di sicurezza e di stabilità. Abbiamo la responsabilità di questo paese — e parlo della maggioranza — ma non ci solleva la coscienza l'idea che l'opposizione abbia altrettanti problemi. Nell'ultimo anno abbiamo operato una corsa sfrenata alle divisioni, all'esaltazione di tutto ciò che ci distingue, che esprime le nostre radici, anche quelle lontane che pensavamo ormai dimenticate. È stata una corsa alla frammentazione e alla dissipa-

zione di quel patrimonio di straordinaria coesione politica che ha caratterizzato i primi anni di questa legislatura. Il paese ha faticato e fatica a seguirci.

L'onorevole D'Alema ha posto, nel suo stile, il problema di una nuova definizione della maggioranza e della coalizione dentro l'orizzonte di un sistema maggioritario e bipolare, nel profilo di un disegno generale nel quale possano riconoscersi le diverse identità politiche e culturali che vivono nel centro-sinistra italiano.

Noi popolari siamo partecipi di questa volontà e giudichiamo il discorso del Presidente del Consiglio la premessa essenziale sulla quale costruire una fase nuova di questa legislatura, in un quadro di stabilità e di fiducia reciproca. Pensiamo che si debba ritrovare l'orgoglio di una sfida alta ed impegnativa per guidare il cambiamento della società italiana dentro i confini della democrazia e della libertà, vincendo quelle spaventose pulsioni verso le derive illiberali che il virus dell'insicurezza di questo nostro tempo ha generato e rischia ancora di generare.

Di fronte agli scenari del nuovo millennio non sono più sufficienti le vecchie dottrine che hanno alimentato la politica e la cultura del secolo breve che ci lasciamo alle spalle. Per questo sono apparse in tutta la loro vacuità le polemiche che hanno accompagnato la recente campagna elettorale. Abbiamo sentito una nuova e forse meno sincera riproposizione di antiche divisioni, di scontri anacronistici fra avversari e spesso nemici di bandiere ormai ammainate.

È davvero straordinario come un paese, che partecipa concretamente alle sfide della modernità, che guida processi dell'economia e della cultura in ogni angolo del pianeta, si appassioni, come in una *fiction* televisiva, allo scontro tra comunisti ed anticomunisti, tra guelfi e ghibellini.

Penso che dovremmo fare un grande sforzo di innovazione politica per concludere questa infinita transizione italiana, per trovare stabilmente forme e contenuti di una nuova stagione della democrazia nel nostro paese.

Noi popolari avvertiamo l'impegno a corrispondere alla domanda di governo che viene dai cittadini, mettendoci in discussione, affrontando francamente le nostre responsabilità, pensando al futuro della politica come a una opportunità da non dissipare. Dobbiamo ritrovare il senso di una politica che allarghi i diritti di cittadinanza e che difenda i valori della libertà.

Sarà questo dibattito, insieme al confronto politico e parlamentare nelle prossime settimane, l'occasione per ritrovare i molti punti che uniscono i riformisti italiani.

In particolare, vorrei ricordare un elemento fondamentale da iscrivere nell'agenda di Governo. Il nostro tempo è segnato dai processi di mutazione rapidissima dentro e tra i vecchi aggregati sociali: è cresciuta la disuguaglianza e viene fortemente alterato il valore della coesione sociale, inteso come un bene comune. Esistono gruppi sociali in declino: quel terzo di popolazione che negli ultimi dieci anni ha visto costantemente calare i propri redditi reali. In questi gruppi, in queste famiglie è diffuso un sentimento di apprensione crescente perché si avverte che il rischio di transitare nella fascia di povertà non è remoto.

Per converso, la politica di soddisfacimento effimero e talvolta demagogico dei settori più deboli, inclusi nel sistema delle garanzie, rischia di rendere sempre più larga la fascia degli esclusi, soprattutto fra i giovani. Qui sta la difficoltà, la sfida, la contraddizione di questo nostro tempo; qui sta la difficoltà del Governo di questo nostro paese.

Poniamo la questione della rimodulazione della spesa sociale, non per liberare risorse utili ad altri fini — a questo ci opporremo con tutte le nostre forze —: la spesa sociale italiana non è alta, anzi, è più bassa di quella media europea.

Se esistono — ed esistono — dinamiche interne al sistema previdenziale generatrici di squilibri nel futuro, abbiamo il dovere di occuparcene e di farlo da subito. Potremmo scandire i tempi della correzione nel rispetto di accordi e intese